

“Le mani di Provenzano su 16 mila miliardi della Ue”

Dice il Presidente della Camera, Luciano Violante: “Cosa nostra è cambiata e ha una pericolosità nuova. Se si ha la buona volontà di ascoltare gli addetti ai lavori, come l'avvocato dello Stato Aliquò durante 1' inaugurazione dell'anno giudiziario a Palermo, o di leggere gli atti ufficiali, come la relazione semestrale della Direzione investigativa antimafia, scopriamo che siamo alle prese con una ristrutturazione di Cosa Nostra. La mafia sta scegliendo la convivenza e non lo scontro. E' una convivenza fondata non più nel patto con lo Stato, come per il passato, ma in una sorta di patto con l'economia caratterizzato da un ingresso morbido e insinuante nelle imprese legali attraverso gli appalti, il racket, l'usura. Ecco, quando osservo che due obiettivi sono prioritari - arrestare Provenzano, togliere i soldi ai mafiosi - parlo di grandi questioni che non riguardano più soltanto la mafia, ma la legalità e la competitività italiane».

Ora che c'entra la competitività con un contadino di Corleone, mafioso e latitante da trent'anni ?

«E' il cuore del problema che ho sollevato. Nei prossimi sei anni saranno investiti in Sicilia 16 mila miliardi. Sono fondi comunitari dell'agenda 2000 che potrebbero rivoluzionare positivamente tutta la Sicilia. Nel 2010, inoltre, nascerà nel Mediterraneo, l'area euromediterranea di libero scambio, un'area di 600 milioni di persone, la più grande mai costituita al mondo. Il Mezzogiorno italiano è al centro di quest' area. In particolare, la Sicilia potrebbe diventarne la grande piattaforma economica, l'incrocio dei traffici e dei commerci. La questione è in poche domande, rilevanti tanto per il ragazzo di Vigevano quanto per quello di Corleone, che nel 2010 avranno 25 anni: il centro di quest'enorme asse di interessi sarà la Spagna, la Grecia, Malta, la Tunisia o la Sicilia? E quale Sicilia? Una Sicilia, in cui il tessuto economico-finanziario è finito nelle mani di Cosa Nostra di Provenzano o una Sicilia e un'Italia che hanno compreso come le questioni della legalità e delle competitività sono facce della stessa medaglia perché se non risolvi la prima non cogli le opportunità offerte dalla seconda? Ora io penso che sia interesse dell'economia italiana dei mercati, delle istituzioni e della cittadinanza rendere competitivi il nostro Paese, il Mezzogiorno e la Sicilia. Cosa Nostra è il principale ostacolo lungo questa strada e il capo di Cosa Nostra è Provenzano. Per questo bisogna prenderlo presto».

Prendete Provenzano, dunque. E' accaduto che il Presidente della Camera, Luciano Violante, è andato in una scuola del quartiere Brancaccio di Palermo e ha detto ai ragazzi: «Bernardo Provenzano deve essere arrestato, non si può stare latitante per trent'anni a casa propria». Non è una dichiarazione all'acido muriatico, diciamola tutta. Eppure ne è venuto fuori un pandemonio. Marco Taradash accusa: «Non è la prima volta che esponenti dei Ds fanno riferimento alla possibile cattura di Provenzano, sembra chiaro che è in corso un strano gioco delle parti, inammissibile e torbido» Il presidente della Provincia di Palermo, Francesco Musotto, va oltre Taradash e chiede al prefetto di convocare - presto, subito - un comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza perché bisogna «verificare il senso delle affermazioni di una delle più alte cariche del nostro Paese e se esse sono eventualmente dettate da notizie o da supposizioni». Conviene allora sedersi dinanzi a Luciano Violante e fargli qualche domanda.

Presidente, Francesco Musotto chiede che si verifichi la sua affermazione di Brancaccio. Le chiedo: che Provenzano se ne stia da trent'anni a casa sua è una notizia o una supposizione?

«Il latitante di Cosa Nostra, finché comanda, sta in Sicilia».

E chi lo dice?

«L'esperienza, lo dice l'esperienza. Tutti i latitanti di Cosa Nostra sono stati arrestati per il 99 per cento a casa loro. Così Riina, Brusca, Santapaola e tutti gli altri. E quando dico 'casa loro' intendo la loro regione. Quindi è lì che bisogna cercarli».

La sua, presidente, è apparsa una sortita a freddo. Forse per questo ha alzato molta polvere. Le chiedo: perché è tornato a occuparsi di mafia dopo anni di silenzio? Maliziosamente i suoi avversari politici, Forza Italia innanzi tutto, dicono: Violante è entrato in campagna elettorale. E' in campagna elettorale, presidente?

«Non c'è stata settimana, in questi anni, che non sia andato in una scuola italiana a discutere con i ragazzi di legalità e quindi anche di mafia. Mi dispiace per chi non se n'è accorto».

D'accordo, ma perché Provenzano? Le sue parole sono suonate come critica e rimprovero alle forze dell'ordine e alla magistratura?

«No, se si è in buona fede. La questione è un'altra».

Mi dica allora qual'è?

«Quando si lavora su un terreno tanto accidentato da essere pericoloso, è necessario che l'impegno delle forze dell'ordine - perché è di loro che stiamo parlando, non della magistratura che si limita a firmare e convalidare l'ordine di arresto - sia considerato nazionalmente rilevante come lo è stato negli anni 1993, 1994, 1995 quando tutti hanno compreso, dopo le stragi, che arrestare i latitanti era la prima delle priorità. Rilevo che oggi coloro che stanno cercando Provenzano potrebbero non sentirsi al centro di un'attenzione solidale. Ripetere che l'arresto di quel latitante è una priorità essenziale per il nostro Paese, credo possa far sentire quei poliziotti e carabinieri impegnati in un compito fondamentale per la sicurezza del Paese, il libero sviluppo dell'economia, il futuro democratico dell'Italia».

Perdoni la brutalità, presidente, ma questa spinta, sollecitazione, attenzione solidale – la chiami, come vuole – non doveva innanzi tutto dalle autorità politiche che, in questa legislatura, hanno governato il Paese?

«Dopo le stragi del 1992, la solidarietà e l'attenzione dei governi non è mai venuta meno. In caso contrario, non si sarebbe arrestato un latitante ogni 28 ore, come avviene a partire dal 1996, non sarebbero stati confiscati, sequestrati e utilizzati a fini pubblici i beni dei mafiosi per miliardi».

E' dunque l'«attenzione solidale» dell'opinione pubblica che è venuta meno. Con qualche ragione, aggiungo. Quel blablabla retorico e demagogico che ha inzuppato molti, troppi discorsi intorno alla mafia è venuto a noia: chi può dare torto all'annoiato?

«Non si può chiedere lo stesso livello di tensione permanentemente in un decennio, si deve chiedere una permanente soglia di attenzione».

Questa soglia di attenzione può essere sostenuta con la abituale retorica antimafia?

«L'attenzione è vigile soltanto se si indicano di volta in volta le questioni prioritarie. Se io parlo di mafia nel 2001, come se ne parlava nel 1993, è chiaro che non tengo conto delle

novità e di tutto ciò che è accaduto. Recito un copione e il copione allontana l'interesse e anche la partecipazione».

Ma è nel copione del 1993 che c'è scritto: prendete Provenzano...

«Allora il capo era Riina ed è stato preso. Anche il Provenzano del 1993 non è il Provenzano del 2001. Quando indico l'arresto di Provenzano come priorità, penso al Provenzano di oggi, quello che mette le mani nell'economia, non a quello di ieri. E ora faccio io una domanda: lei crede che non sia legittimo indicare come priorità assoluta l'arresto di Provenzano?».

Di fatto, è diventato uno scontro politico, e tanto basta.

«Non ci si divide sull'arresto di un criminale come Provenzano. Sarebbe necessario definire ora, prima della campagna elettorale, che cosa è dentro e fuori della competizione per il voto. Occorrerebbe stabilirlo. Non con patti o negoziazioni, ma attraverso comportamenti autodisciplinanti».

Lei crede che l'arresto del capo di Cosa Nostra stia dentro o fuori il discorso politico?

«E' giusto protestare per un omicidio a Milano. Altrettanto giusto è chiedere che un pluriomicida che si appresta ad inquinare anche l'economia venga arrestato. La lotta contro la mafia deve stare fuori dello scontro politico perché le nostre divisioni renderebbero più forte Cosa Nostra».

Un'ultima domanda sul suo rapporto con Giovanni Falcone. A Brancaccio ha detto: «Ho senso di fastidio quando sento pronunciare i nomi di Falcone e Borsellino da persone che non ne sono degne». Qualche nome per favore?

«Non voglio dimenticarne qualcuno».

Anche lei ha avuto motivi di forte contrasto con Falcone.

«Abbiamo avuto opinioni divergenti in occasione della nascita della direzione nazionale antimafia. Falcone pensava che dovesse essere un vertice gerarchico delle procure. Io ritenevo che dovesse essere un organismo di coordinamento. Comunque era mia opinione che solo lui avrebbe potuto far funzionare quel nuovo ufficio e quindi che la direzione spettava a lui. Della stessa opinione era Massimo Brutti, allora componente del Csm».

E questa vostra divergenza non assunse mai un carattere aspro o risentito?

«Giovanni Falcone non è stato un'icona, è stato una persona e con le persone si discute».

E di che cosa ha discusso con Falcone?

«Falcone oggi non può rispondere e quindi io non posso citare conversazioni private con lui. Posso dirle che abbiamo discusso sino al suo terzultimo giorno e sempre con amicizia».

Giuseppe D'Avanzo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS